

1. *Si parte.*

C'erano cinque camere da letto.

*Nella suite padronale, a quattro zampe, Giles Coldstream arancava sul pavimento in cerca del telefono, le due mani strette a coppa sulla bocca. Finalmente il filo verde attorcigliato lo guidò a un mucchio di bottiglie di gin vuote sotto la scrivania. Col palmo sinistro ancora aperto sulle labbra, Giles tirò il filo, si accovacciò incespicando e compose un numero a due cifre.*

*– Mi passi il dottor Wallman. Presto. Il dottor Sir Gerald Wall...*

*Ma mentre parlava, un dente della forma e del colore di una patatina gli scivolò sulla lingua e cadde con un cupo acciottolio nella cornetta di bachelite.*

*– La prego, presto.*

*– Che numero desidera? – chiese una voce di donna.*

*– La prego. Sono... sono tutti...*

*E a quel punto, come una collana scordata o un glissando sui tasti di un piano, cominciarono a cascargli di bocca uno dopo l'altro.*

*– Che numero desidera? – ripeté la voce.*

*Giles mollò la cornetta. Le sue mani trafficarono freneticamente nella bocca cercando di tenerli lí, di risistemarli. La faccia gli si glassò di lacrime mentre alle labbra affiorava una bolla di sangue.*

*– I miei denti, – disse. – Vi prego, qualcuno mi aiuti. Li ho persi tutti.*

La camera dall'altra parte del corridoio non era forse sontuosa quanto quella di Giles, ma era ampia e ben arredata, con una discreta vista sulla strada per il paese e sui morbidi

rilievi delle colline in lontananza. Al tavolo sistemato nella nicchia del bovindo sedeva l'Onorevole Quentin Villiers, biondo e snello nei suoi pantaloni di pelle di serpente, che la lampada a braccio avvolgeva elegantemente in una cupola di luce granellata di polvere, proiettando ombre antracite nella stanza alle sue spalle, dissimulando in parte il corpo nudo di una ragazza addormentata nel letto. Le sue nobili cosce cullavano *Le Neveu de Rameau* di Diderot. Quentin chiuse il libro, spense la sigaretta e prese una pasticca bianca dalla scatola aperta sul tavolo. La lanciò per aria, rovesciando la testa all'indietro per catturare con la bocca il minuscolo cilindro immacolato. Dopodiché concesse alla saliva il tempo di cancellarne il sapore.

L'Onorevole Quentin Villiers si alzò. Attraverso le tende parzialmente tirate guardò la strada per il paese farsi grigia nell'alba silenziosa. Sul vetro della finestra il suo riflesso iniziava a dissolversi – i capelli chiari e mossi, la bocca sottile, gli occhi verdi eccezionalmente luminosi. Quando spense la lampada, il resto della stanza sembrò rischiararsi.

– Cara, cara, svegliati, – disse, massaggiando la schiena della moglie per farla tornare in sé. – Sono io... Sono io.

Celia Villiers si mosse e batté le palpebre, mentre il suo viso si contraeva nello sforzo di connettere. Quentin ripiegò delicatamente il lenzuolo e contemplò i suoi seni con venerazione, accarezzandole il collo con polpastrelli impercettibili.

– Ti amo, – sussurrò.

– Grazie. Ti amo anch'io.

Dopo qualche minuto Quentin rotolò sulla schiena. La chioma castana di Celia scomparve in una lenta e sacramentale discesa del suo torace. Quindi, con un'espressione esageratamente serena, Quentin rivolse lo sguardo al soffitto mentre lei gli bagnava il ventre di lacrime.

La terza e più piccola delle camere al primo piano era separata da quella che abbiamo appena lasciato da un sottile pannello di cartongesso. Pertanto, i suoni dell'amplesso dei Villiers filtravano dal tramezzo con un discreto grado di fedeltà, e svegliarono Diana Perry, che, fra i due della coppia, era quella col sonno più leggero.

Avendo dunque ripreso coscienza – uno stato dal quale non sembrava mai molto lontana –, Diana si tirò su puntellandosi sul gomito e fissò con una stretta al cuore la nuca di Andy Adorno, coperta di capelli non meno scuri e lucidi dei suoi, e le sue larghe spalle segnate da voglie zingaresche. Mentre i gorgheggi di apprezzamento di Celia aumentavano di volume e frequenza, Diana iniziò a contare i punti neri fra le scapole di Andy. Procedeva con spirito ostile, perché la notte precedente Andy non aveva fatto l'amore con lei. I rumori dalla stanza accanto si fecero più ambigui e disarmonici. Erano sempre un suono spaventoso, decisamente poco umano, pensò Diana.

Ancora addormentato, Andy rotolò su se stesso, e dal letto si sprigionò un odore di asciugamani bagnati, l'odore di Andy. Diana notò con fugace soddisfazione che aveva la faccia color vaniglia e il respiro stertoroso. Sollevò il lenzuolo per dare un'occhiata alla sua pancia da whisky. Si gonfiava e sgonfiava, pacifica.

Poi lasciò cadere il lenzuolo. Andy aveva avuto una vivace, alcolica erezione. Diana fece una smorfia sarcastica.

Dopo essere cautamente scesa dal letto, raccolse il suo caffettano di seta color ciliegia e il beauty case cuboidale. Calpestò una chitarra rotta e fece lo slalom tra la batteria e l'asta del microfono. A fianco, nel bagno, appoggiò il beauty case sul coperchio del water e riempì d'acqua il lavabo. Con due mani rigide come pinne iniziò a sciacquarsi la faccia.